

VIVERE TROPPO

FRANCO MARCOALDI

MILANO

La vita si sta allungando sempre più, ma questo evento indubbiamente positivo si porta appresso una terribile domanda, pronunciata a mezza bocca: non è che stiamo campano troppo? Se la fanno tanti vecchi che trascinano le loro giornate nella sofferenza o nell'inedia. E se la fanno tanti figli che li accompagnano nel loro estenuato tramonto. La questione, neanche a dirlo, è oltremodo delicata. Per provare ad affrontarla ci siamo affidati alla lettura di due bei volumi: Luciano Manicardi, *Memoria del limite. La condizione umana nella società postmortale (V&P)*; e Marina Sozzi, *Sia fatta la mia volontà. Ripensare la morte per cambiare la vita* (Chiarelettere); incrociando poi quelle riflessioni con il pensiero del filosofo Salvatore Natoli, che sulla saggezza del vivere ha scritto cose quanto mai interessanti.

Cosa significa per l'uomo perdere progressivamente il rapporto con la morte come "memoria del proprio limite"?

«Produce un effetto paradossale. Nella storia del mondo l'uomo ha sempre cercato di migliorare le proprie condizioni di vita, e, a partire da quel miglioramento, l'allungamento della vita stessa. Questo processo ha tratti irreversibili. Per dirla in breve: non possiamo uccidere i vecchi. Ed ecco il paradosso: per un verso abbiamo vecchie che desideriamo, e le desideriamo al meglio; d'altro canto, tali vecchie sono spesso caratterizzate da affezioni, sofferenze. Cioè, mentre la vita si è allungata, in parallelo si è sviluppata, grazie anche ai progressi della scienza, una cultura eutanacica in senso lato. Insomma, si allunga la vita per poi toglierla. Un tempo l'unica eutanasia possibile era il suicidio, che implicava la lucidità del soggetto; mentre il malato di Alzheimer, che ha perso la propria identità nella malattia, non può compiere quell'atto così drammatico e per certi versi sublime. Il dibattito si sposta allora sulla qualità della vecchiaia, sul grado della sua prolungabilità. Esiste una soglia oltre la quale la vita non è continuabile? In cui si viene espropriati da sé? Ha senso proseguire in un processo di "im-

mortalizzazione", oppure è meglio trovare le forme più giuste di accompagnamento alla morte, nel caso sospendendo anche gli accudimenti? Io penso che la vita vada sostenuta fino a quando ha risorse per riprodursi».

Ma proprio questo è il punto: grazie a nanorobotica, clonazione, terapia genica, si assiste a un differimento continuo del limite ultimo.

«Senza dimenticarsi mai, però, che ogni progresso scientifico si inceppa da sé. Ogni passo in avanti della scienza crea un problema, quindi l'onnipotenza scientifica appartiene più all'ideologia che alla realtà. È vero, da tempo la morte non è più presente nella vita media, come ricorda quella preghiera cristiana che recita: *media vita in morte sumus*. Ovvero, al centro della vita siamo al centro della morte. Basta leggere i libri di Ariès per sapere che a causa di guerre, carestie, peste e pellagra, un tempo i cadaveri circondavano i vivi in ogni momento. Orano, la morte è stata sterilizzata: gli ammalati finiscono negli ospedali e i vecchi negli ospizi. Naturalmente tutto questo fa sì che l'individuo, già portato di suo a rimuovere il problema della morte, sia indotto ad accentuare tale rimozione. D'altronde esistono nobilissime tradizioni di pensiero che consigliano vivamente questo comportamento. Spinoza ad esempio sostiene che l'uomo libero non pensa alla morte, ma alla vita. Spendere la propria vita riflettendo sulla morte significa non vivere. E in questo riprende una certa tradizione giudaica. Esiste un commento medievale al *Qohelet* che dice più o meno: perché Dio non ha dato all'uomo la data precisa della sua morte? Perché se l'uomo lo avesse saputo in anticipo, non si sarebbe alzato ogni mattina e non avrebbe arato il suo campo. Nella tradizione cristiana invece, che concepisce la morte come transito, e la vita terrena come preparatoria a quella beata, quella riflessione è la modalità indispensabile per guadagnarsi il paradiso».

Proprio nel *Qohelet* si dice: c'è un tempo per vivere e un tempo per morire. Grazie al trionfo della scienza e della biopolitica, sembra invece che "la morte stia morendo", come dice George Steiner.

«Questo pericolo c'è, ma va ridimensionato. Per le ragioni che dicevo prima:

qualsiasi scoperta scientifica è di per sé ambigua: un potenziale di progresso, ma anche di rovina. Come la clava di Stanley Kubrick in *Odissea nello spazio*. Se dalla mitologia scienziata si passa alla realtà, tutto cambia: il vecchio che non ce la fa più vuole morire e altrettanto pensa colui che gli sta accanto. È vero, semmai, che si sono molto innalzate le aspettative, e di qui le successive delusioni. Mai come oggi i medici sono considerati alla stregua di nuovi sacerdoti, ma quando non risolvono il problema diventano degli incapaci, dei nemici: li si denuncia, perché non si accetta che la medicina possa fallire, e si passa ai guru».

Un'altra assoluta novità è che oggi il figlio invecchia al fianco del genitore. Non si era mai visto un settantenne che accudisce un novantenne.

«Questa sì che è una mutazione radicale: la si nota di più sul versante della vecchiaia, ma vale anche dal lato nascita e giovinezza. Sono cambiate e si sono moltiplicate le età della vita. Ricorderà quel bellissimo quadro del Giorgione con il giovane, l'uomo e il vecchio a raffigurare le tre età capitali. Orano non è più così. Cominciamo col dire che ai tempi di Giorgione i bambini non erano neppure contemplati, mentre adesso si parla di fase neonatale, natale, fine allattamento e prima infanzia. Le donne possono diventare mamme a quaranta o cinquant'anni, mentre fino all'Ottocento e oltre generavano a quattordici anni, salvo morire a trentacinque. I nipoti conoscevano la storia dei nonni, tranne rare eccezioni, solo dal racconto dei genitori. Non a caso la figura del nonno era apparentata alla nobiltà, per il semplice fatto che all'epoca campavano solo i più forti: i nonni, i vecchi erano i grandi alberi che custodivano la tradizione».

Oggi invece non sono considerati più dei sapienti.

«Salvo rivestire, spesso e volentieri, un ruolo fondamentale negli equilibri del welfare familiare. Naturalmente finché sono in forma e autosufficienti. Quando subentrano depressione e malattie neurodegenerative, allora la vecchiaia comincia a farsi drammatica. Tanto più se al decadimento fisico si accompagna la perdita delle relazioni umane, perché in presenza di un minimo di lucidità c'è il rischio di entrare nell'inedia più totale. Sono quelle che io chiamo le vecchie».

deiete: una parte dell'umanità viene scartata, ma non si ha il coraggio di buttarla via».

Per tornare alla domanda iniziale: dunque, si campa troppo?

«La risposta è sì. Ma poiché, ripeto, si tratta un dato di fatto irreversibile, il problema diventa ora come garantire una buona vita finché è davvero tale, senza prolungarla artificialmente quando si è

esaurita. Si tratta di applicare, in termini adeguati alla nuova complessità sociale, lo stesso principio del vecchio abitante del villaggio, che quando si sentiva alla fine del tragitto si allontanava nell'ombra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progresso scientifico ha allungato la vecchiaia e sterilizzato l'idea della morte

Si tratta davvero di un'evoluzione? Parla il filosofo Salvatore Natoli

Bisogna garantire una buona esistenza finché è davvero tale senza prostrarla artificialmente

Ogni passo in avanti della medicina crea un problema, l'idea di onnipotenza fa parte dell'ideologia

Il dibattito si sposta sulla qualità della terza età, sul grado della sua prolungabilità

“INSEGUENDO LA LONGEVITÀ PERDIAMO IL SENSO DELLA VITA”

